

Una generazione intermedia

Percorsi artistici a Venezia negli anni

,70

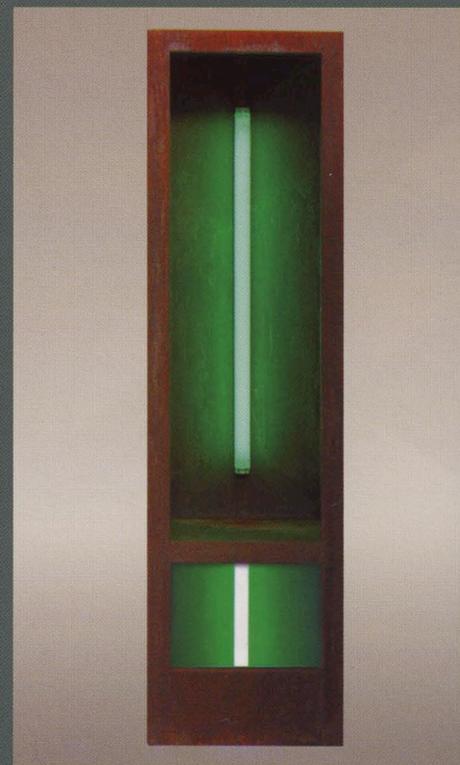
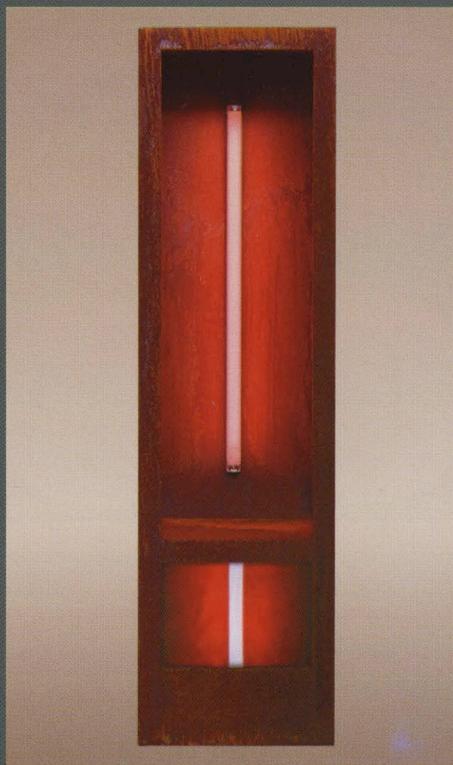
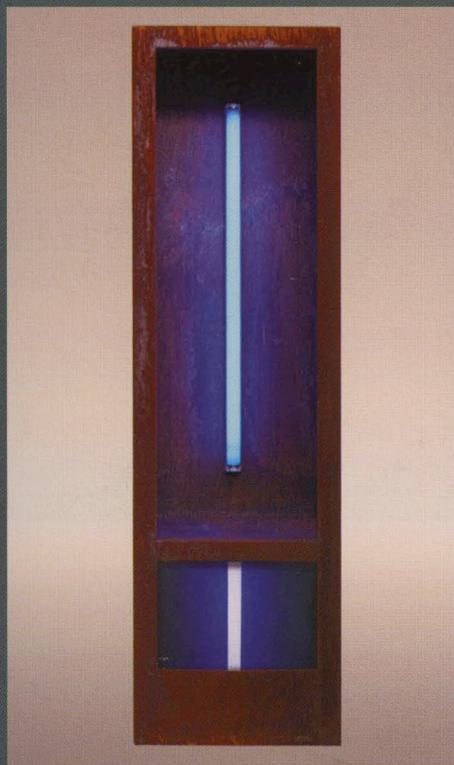
Fabrizio Plessi

La stanza della luce, (1976) 2001

tre strutture in ferro arrugginite, cadauna 60x60x220

neon blu, neon rosso, neon verde, monitor TV con speciale programma preregistrato, lettori VHS

foto Marco Caselli, courtesy Galleria Traghetto, Venezia



Da pochi giorni avevo terminato l'installazione a Duisburg del grande neon sul lago. Come altre volte era accaduto, anche quella sera, ero passato di là per verificarne la riflessione. Infatti, quando Salzmann, nell'aprile del 1979, mi chiedeva di realizzare una grande opera sul Bertasee, da più di un anno ero interessato al problema della RIFLESSIONE. La riflessione della luce in particolare; quest'ultima incide sulla superficie di separazione di due 'mezzi' continui aventi proprietà ottiche differenti. Una riflessione sul riflettente. E che cosa poteva esserci di più 'riflettente' di uno 'specchio' d'acqua? Tagliare fili d'acqua con la forbice, segare in due parti di laghi, manipolare l'acqua con qualsiasi mezzo...

Un neon che 'disegnasse', con la sua luce, l'acqua. Ma questa volta volevo che l'operazione fosse più innocua, più indolore, e direi più ecologica, in un certo senso. Infatti l'acqua non veniva praticamente neppure sfiorata. Un grande rispetto magico mi assaliva per questo elemento che avevo troppe volte trattato e maltrattato; rispetto dovuto in parte alla grande silenziosa orizzontalità di quella superficie in apparenza ferma. L'immagine dell'acqua doveva essere solo un'immagine virtuale. Realmente non esisteva. La sua effimera fisicità dipendeva dal semplice inserimento di una spina elettrica.

La semplicità incantatoria dell'acqua mi aveva sempre, più che attratto, affascinato. C'è nell'acqua in effetti, qualcosa di avvolgente, di amniotico, che depura la percezione delle secche del quotidiano e del banale. Guardavo intanto, quella sera il lago, contemplandolo come sotto ipnosi; tutta quell'acqua azzurra e, a tratti, l'intera superficie diventare dello stesso colore. Facevo attenzione alle infinite varianti che di riflettevano ondulate, morbide, indefinite e diseguali. WATER. (Dal testo di Fabrizio Plessi, scritto in occasione dell'installazione Reflecting Water realizzata sul Bertasee. In Plessi/Reflecting Water, Treviso 1980)

Abitare, indagare sulla superficie dell'acqua e su quella del video è stato il lavoro quasi quotidiano che per un decennio ho sistematicamente portato avanti. Un calendario ricco di appuntamenti con questi due elementi, inaspettato e inventivo, irto di insidie, a contatto con situazioni diversificate ma in ogni caso sempre eccitante, nuovo e coinvolgente.

L'acqua e il video, posso ben dire, sono state le costanti ossessive di tutta una serie di operazioni che hanno investito anche diversi media, dal cinema alla televisione, dall'*environment* alla *performance*, dal disegno fino alla scultura vera e propria: tutto senza complessi di ortodossia alcuna, ma anche di anarchie infelice. A questa ricerca per le 'situazioni', se ne è affiancata un'altra altrettanto febbrile per i 'materiali': la continua cattura di nuovi supporti che diversamente e meglio potevano evidenziare tutta una serie di nuovi progetti in via di realizzazione. Così non ho mai esitato a utilizzare carta millimetrata, tela emulsionata, pellicola, fibre sintetiche, spugne, vetro, acciaio, materiali assorbenti, carbone, neon, marmo: tutti elementi, però, in ogni caso messi a diretto contatto o confronto con i mezzi dell'elettronica in corso al momento.

Da questo 'scontro' solo apparente di elementi così diversi, da questa 'convivenza impossibile' tra povertà del naturale e ricchezza cangiante del tecnologico, da questi forzati assemblaggi, divenuti poi, quasi biologicamente, semplici 'vasi comunicanti' sono nati con gli anni molteplici, infiniti progetti.

(Dal testo di Fabrizio Plessi in "Plessi - Video going", Milano 1985)

Mi è praticamente impossibile resistere alla tentazione di tracciare con la mano un segno su una qualsiasi superficie piatta che mi si presenti dinnanzi, sia essa

la sabbia umida o compatta di una spiaggia, lo specchio d'acqua immobile di una vasca, oppure il finestrino appannato di un treno. Lo confesso è più forte di me. Se poi si tratta di carta, e per carta intendo tutti i tipi di carta - bianca e colorata, di giornale, di sacchetto, igienica, crespata, vetrata, millimetrata, purchè carta - allora il rapporto tra la mia mano ed il foglio in questione, diventa assolutamente frenetico ed incontrollato, e si tramuta in un vero corpo a corpo. Naturalmente, come tutti, penso di aver imparato prima a disegnare e poi a scrivere; o meglio credo comunque di aver tracciato dei segni prima delle parole; sarebbe più esatto dire che in seguito ho comunque sempre disegnato la mia calligrafia. In ogni caso mi è parso fin da bambino macchinoso e monotono esercitare la mano da sinistra a destra in maniera regolare e lineare, senza sobbalzi improvvisi, impennate violente o scosse immediate, accumulando serie ordinate di righe tutte uguali su un indifeso foglio bianco formato ventuno trenta. A differenza della parola scritta, il segno, invece, si autodefinisce nel momento stesso in cui nasce ed appare, poi si muove, si organizza, si sviluppa immediatamente attraverso la sua forza e la sua conformazione per gridare al mondo il suo esistere...

Disegnare a Venezia è molto diverso che disegnare a Berlino o a Roma. Il luogo stesso ti altera il tracciato. L'acqua di Venezia si insinua ovunque, si infiltra in ogni anfratto, anche il più segreto, quest'acqua avvolge con i suoi riflessi ogni cosa, dilatandosi sui disegni, confondendone i confini e con il suo riverbero modifica i segni a matita come un elastico instabile e ondulatorio. Questo tremolio luminoso, entrando dalle grandi finestre rende il disegno più fluido, instabile, mobile, evanescente, impalpabile. Potrei dire per assurdo che la matita galleggia a mia insaputa sul foglio. (Dal testo di Fabrizio Plessi su Plessi in Fabrizio Plessi - La Rocca Elettronica. Videoinstallazioni e Disegni, Perugia 1995)

La mia relazione con l'acqua ha ormai una lunga storia. Io vivo a Venezia, e forse il mio sentimento con l'acqua ricorda quello di un giapponese, la cui terra è circondata dall'acqua da ogni lato. Ad un primo sguardo acqua e video sembrano essere due elementi diametralmente opposti. L'acqua è un elemento primordiale, la cui natura esiste da tempo immemorabile, già dall'inizio della storia. Il video invece è inseparabile dalla più moderna tecnologia; è un inequivocabile, attualissimo mezzo tecnologico. Acqua e video: attraverso gli anni ho indagato una segreta complicità fra questi due fenomeni. Acqua e video hanno entrambi una superficie blu, una pelle simile. Io stesso avrei volentieri unito il blu della superficie dell'acqua con il blu del monitor. Acqua e video sono entrambi fluidi hanno la funzione di trasportare qualcosa. L'acqua trasporta oggetti, il video trasporta informazione. Che scorre sullo schermo del monitor; ogni cosa cambia continuamente. Ed avviene la stessa cosa con l'acqua. Ambedue hanno una profonda relazione con la luce. Entrambe ottengono la loro bellezza grazie alla luce.

(Citazione di Fabrizio Plessi incluse nel testo Digitale Inseln oder die Archaism der Zukunft/Digital Islands or the Archaism of the Future di Richard W. Gassen. In Plessi - Digital Islands 1970-1990, Wilhelm-Hack-Museum. Ludwigshafen am Rhein, 2006).

Fabrizio Plessi

Nasce a Reggio Emilia nel 1940, vive e lavora a Venezia